

mente le grandi divisioni del sapere umano nel medesimo tempo che ci permettono di abbracciare nell'unità di una vasta sintesi la diversità molteplice delle forme di cui si riveste l'esistenza.

È da questa idea che l'essere è la determinazione più comune, più estensiva, poichè la sua comprensione è la minima, che Rosmini cava ogni speculazione filosofica.

L'osservazione ci dà tre categorie dell'essere. « Qualunque sia l'entità alla quale noi pensiamo, egli scriveva, essa si riduce a qualcuna di queste tre categorie: essa può essere: 1° *un sentimento*, o una cosa che cade sotto il dominio del sentimento; 2° *un'idea*, 3° *una relazione* tra il sentimento e l'idea. In queste tre categorie l'essere si trova identico; in tanto in quanto esso è del dominio del sentimento noi lo chiamiamo *essere reale*; in tanto che esso è del dominio dell'idea, noi lo chiamiamo *essere ideale*; in tanto che esso consiste nell'armonia dell'essere reale con l'essere ideale, noi lo chiamiamo *essere morale* ».

*Idealità, realtà, moralità* sono dunque le tre grandi categorie sotto le quali si classifica tutto ciò che è pensabile e tutto ciò che è attualmente realizzato.

Il Palhoriés ha creduto opportuno di seguire nella sua esposizione critica del sistema filosofico rosminiano queste tre grandi divisioni della speculazione filosofica del Rosmini.

Così il testo del volume del Palhoriés è diviso in tre parti: 1° *L'Essere ideale*, nel quale si tratta: La metafisica dell'essere; l'essere e il pensiero umano; l'intuizione; la conoscenza a priori; la certezza e la verità; 2° *L'essere reale*, nel quale si tratta: La percezione intellettuale, la materia, l'anima, la realtà pura; 3° *L'essere morale*: Le scienze deontologiche. La monologia pura, la moralità, le idee politiche, sociali e religiose.

Da ultimo chiude il volume uno studio sulla parentela intellettuale di Rosmini con Platone, Leibniz, S. Tommaso, Malebranche e Kant.

Tale il disegno dell'opera del Palhoriés la quale ne appare condotta con equanimità. E questa era la prima missione in chi si accingeva a studiare, da un punto di vista filosofico, Rosmini, attorno al nome del quale furono sì vivaci le lotte; ma il Palhoriés di più dimostra di conoscere assai bene il metodo scientifico. Perciò egli ci ha dato un volume che si legge con grande piacere e con grande frutto. Esso è un notevole contributo alla storia della filosofia.

A. L.

TH. HEITZ, *Essai historique sur les rapports entre la philosophie et la foi de Berenger de Tours à St. Thomas d'Aquin*, Paris, Lecoffre (Gabalda), 1 vol. in-8 gr. pp. IV-176.

L'autore ha affrontato in questo volume un problema arduo, cioè l'antico problema dei rapporti tra la filosofia e la credenza religiosa. Questo problema ha avuto nei vari periodi di tempo soluzioni diverse, ma l'autore ha limitato il suo studio a quel glorioso periodo della Scolastica nel

quale, ammettendosi l'armonia tra la ragione e la fede, si è messo meglio in luce la differenza di queste due sorgenti di conoscenze e ci si è sforzati di delimitare i domini rispettivi della filosofia e della teologia. Fu in questo periodo che si è riconosciuto alla filosofia il diritto di esistere per sè stessa come scienza razionale capace d'altra parte di entrare in rapporto con la sacra teologia nella vasta sintesi della sapienza cristiana. Tale tendenza caratterizza questo periodo. L'autore si è proposto di studiarla ed è arrivato a darcene un quadro che, ad eccezione di qualche lacuna e di qualche difetto di poco conto, si può dire pienamente riuscito. A questo scopo egli ha esposto i testi originali di ciascun autore, ha esposto le tendenze generali di ciascuno, ha mostrato quale è l'insegnamento teorico sulla ragione e sulla fede, sulla filosofia e sulla teologia, sui loro mutui rapporti. E, per approfondire meglio questo insegnamento, l'autore ha esaminato quale applicazione ciascuno di essi ha fatto alla propria opera teologica o a qualche trattato teologico, ad esempio quello della SS. Trinità.

Grazie a questo metodo prudente l'autore ha dimostrato come i teologi, sia dialettici, sia mistici del secolo XII, hanno posto il problema dei rapporti della scienza e della fede al fondo di ogni speculazione teologica. L'autore in seguito mostra come a poco a poco le nozioni di scienza e fede si fanno più precise senza che si pervenga a distinguerle formalmente e a delimitare esattamente i loro confini rispettivi. Una certa confusione in questo periodo viene sempre notata a causa della influenza della teoria agostiniana e Neo-platonica della illuminazione subiettiva. Infine l'autore mostra come al XIII secolo, sotto la influenza delle dottrine Aristoteliche e a malgrado dell'Agostinismo imperante, la distinzione formale delle due sorgenti e dei due ordini di conoscenza si impose sempre più ai grandi rappresentanti della teologia medioevale e condusse alla soluzione da allora classica nell'insegnamento cattolico che ci è offerta dalla sintesi di S. Tomaso d'Aquino.

L'autore adopera, per raffigurare la dottrina dell'Angelo della Scuola, un confronto che non è nuovo, ma che è assai espressivo. L'Angelico considera la filosofia non già come un'impalcatura provvisoria per la teologia, impalcatura che dispare allorchè la costruzione è terminata, ma come un portico, le colonne del quale e le pietre maestre del quale sono tagliate nel marmo solido e lucente della certezza evidente. A questo portico della filosofia — benchè esso abbia per sè stesso una ragion d'essere sufficiente — la teologia può aggiungere un tempio servendosi dei suoi principi propri di costruzione, differenti da quelli usati dagli architetti del portico e paragonabili per la loro certezza relativamente oscura al granito non levigato. Così il portico primitivo delle conoscenze razionali diviene parte e via di accesso nel vasto santuario della sapienza cristiana.

L'autore dimostra che questa sintesi armonica della fede e della scienza, della filosofia e della teologia che gli amici e gli avversari stessi ammirano in S. Tomaso è senza dubbio il prodotto del suo genio speculativo ed ordinatore, ma che essa è anche d'altro lato la sintesi delle conquiste com-

piute nella via del pensiero da parecchie generazioni di uomini: Aristotele e Agostino e i loro discepoli dialettici o mistici del Medio Evo.

Tra questi precursori quello che ha agito direttamente di più sul pensiero dell'Aquinate è stato senza dubbio Alberto il Grande. Questo dottore mette formalmente a parte la dottrina razionale evidente e la verità di fede oscura e fondata sulla autorità. La illuminazione subiettiva non interviene più per facilitare un compromesso. Alberto afferma categoricamente la impossibilità di credere e di sapere una medesima verità dal medesimo punto di vista; pertanto la esistenza di Dio non può essere creduta da chiunque la sa dimostrare. La filosofia è formalmente distinta dalla teologia rivelata, benchè a titolo di collaboratrice piuttosto che di ancella essa le renda insigni servizi. Così la filosofia dimostra i « preambula fidei » e fornisce alla ragione indispensabili motivi di credibilità pur guardandosi di non mai profanare i misteri per mezzo di saggi di dimostrazioni razionali.

S. Tomaso, secondo l'Heitz, non aggiunge nulla alla dottrina del suo maestro sui rapporti fra la ragione e la fede, la filosofia e la teologia. Egli la precisa nei particolari, la espone con metodo più preciso, più chiaro e la pone « a point » della sua teologia. Questa da Agostiniana e pratica che era con Alberto il Grande diviene presso il suo discepolo nettamente Aristotelica, e intellettualistica. Ma, per il fatto che S. Tomaso per la sua sintesi prende i materiali ai suoi predecessori, la sua opera non viene per questo a perdere di originalità. La gloria particolare del dottore domenicano, così l'Heitz chiude il suo libro, che nessun pensatore medioevale gli può strappare, è di avere intrappreso e condotto a buon termine l'edificio dottrinale della Somma Teologica in cui la filosofia e la teologia pur rimanendo formalmente distinte concorrono armoniosamente a costruire una vasta sintesi aristotelica e cristiana. Ed infatti da questo momento la dottrina di Alberto il Grande e di S. Tomaso d'Aquino sui rapporti tra la fede e la ragione, tra la filosofia e la teologia è divenuta classica ed ufficiale nell'insegnamento cattolico.

Io ho voluto dare un breve cenno, pallidissima immagine della realtà, del libro dell'Heitz, libro che costituisce un prezioso contributo alla grave questione. Io avrei preferito che l'autore non avesse limitato tanto il suo compito e cioè non si fosse limitato ad un breve cenno nella prefazione allo stato della questione nel periodo che precedette la Scolastica e avrei preferito anche che avesse seguito l'ulteriore sviluppo della questione dopo S. Tomaso. Egli avrebbe così dato modo di meglio valutare la importanza dei materiali apportati sia dalla corrente Neo-Platonica sia dalla Aristotelica, rendendo così più comprensibile la influenza esercitata sulla dottrina attuale da S. Agostino e da Aristotele. E dall'altro avrebbe potuto mettere in luce l'ulteriore contributo portato specialmente dallo Scoto e dai suoi seguaci. Tuttavia è questa una menda relativa. Questa osservazione abbiamo voluto fare esclusivamente per stimolare il chiarissimo autore a darci il completamento di un'opera che sarà preziosa nelle mani di tutti gli studiosi.

Dott. LEONIDA BIANCHI.